

INDICE

| | |
|--|--------|
| Introduzione | p. 7 |
| Donne e Pci - Il contesto di una lunga battaglia | p. 9 |
| “Le cose che abbiamo fatto”. Vite militanti di donne del Pci | p. 23 |
| Gisella Giambone | p. 43 |
| Maria Laura Gardoncini | p. 51 |
| Gaspara Pajetta | p. 55 |
| Carmela Levi Mayo | p. 63 |
| Carla Dappiano | p. 67 |
| Carla Pugliese | p. 77 |
| Giovanna Pons | p. 83 |
| Maria Grazia Sestero | p. 93 |
| Emmanuela Banfo | p. 103 |
| Maria Teresa Fenoglio | p. 109 |
| Maria Gagliardo | p. 115 |
| Maria Ghisaura | p. 121 |
| Maria Rovero | p. 129 |
| Anna Maria Ariotti | p. 137 |
| Amelia Andreasi | p. 141 |
| Laura Marchiaro | p. 147 |
| Rita Camera | p. 153 |
| Silvana Sanlorenzo | p. 161 |
| Marilde Provera | p. 169 |
| Angela Migliasso | p. 179 |
| Maria Sofia Ferrari | p. 189 |
| Silvana Appiano | p. 195 |
| Laura Meli | p. 201 |
| Dunia Astrologo | p. 207 |
| Osiride Barolo | p. 219 |
| Maria Teresa Rosa | p. 225 |
| Marita Peroglio | p. 231 |
| Anna Rossomando | p. 239 |
| Eleonora Artesio | p. 245 |
| Liliana Omegna | p. 251 |
| Adriana Ricca | p. 257 |

| | |
|------------------------|--------|
| Aurora Tesio | p. 263 |
| Alberta Pasquero | p. 269 |
| Patrizia Alfano | p. 279 |
| Piera Egidi | p. 287 |
| Flavia Bianchi | p. 295 |
| Marina Cassi | p. 301 |
| Magda Negri | p. 307 |
| Silvana Dameri | p. 317 |
| Livia Turco | p. 329 |
| Indice dei nomi | p. 341 |

INTRODUZIONE

LA MEMORIA DELLE DONNE

Il libro che l'Istituto piemontese Antonio Gramsci presenta è frutto di un lavoro iniziato circa dieci anni fa. Una serie di circostanze contingenti ha ritardato finora la sua trasformazione in un testo pubblicabile, ma finalmente il tempo è venuto.

Nel 2010 alcune persone chiesero al nostro Istituto di aiutarle a far sì che la memoria di fatti vissuti in prima persona da loro stesse e condivisi da decine e decine di altre donne, militanti del Pci, non venisse spenta, dispersa tra le svolte incalzanti che la storia politica di quel partito e dei suoi epigoni aveva vissuto tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio.

La proposta fu accolta senza riserve dall'Istituto che mise a disposizione le sue persone e la sua struttura per realizzarla. Il gruppo delle proponenti si costituì così in un Collettivo, il Collettivo Donne "Gramsci", composto da Piera Egidi, Silvana Dameri, Laura Marchiaro, Angela Migliasso, Maria Grazia Sestero e Maria Teresa (Terry) Silvestrini.

Il progetto era quello di ricostruire la memoria della partecipazione delle donne iscritte al Pci in Piemonte a partire da testimonianze dirette, attraverso un percorso che seguisse la storia di quel partito fino al suo scioglimento. Si scoprì allora, con stupore, che non esisteva più, se mai era esistita, una documentazione, un archivio che contenesse i dati necessari a fotografare tale percorso al femminile. Una mappa completa non era dunque ricostruibile, ma era invece possibile fare ricorso alla memoria individuale e collettiva per raggiungere il maggior numero possibile di donne che furono iscritte e lavorarono per il Partito comunista o nelle istituzioni governate da quel partito pur senza militarvi, e coinvolgerle chiedendo loro di raccontare la propria esperienza. Attraverso questo dispiegamento di ricordi e di testimonianze, un vero e proprio esperimento di storia orale, sarebbe stato possibile sviluppare, se non la mappa, almeno un racconto illuminante di un periodo che complessivamente tocca quasi un secolo intero, di lotte, di fatiche e delusioni, di momenti gioiosi e gloriosi, di vita insomma, con quella capacità di tessere insieme i fili della storia minuscola e di quella maiuscola che è così tipicamente femminile.

Di come si sia svolto questo percorso parla estesamente e con precisione più avanti Terry Silvestrini.

Le testimonianze raccolte sono videoregistrate e catalogate, quindi disponibili per chiunque abbia interesse ad ascoltarle per intero, presso l'archivio dell'Istituto Gramsci, raggiungibile attraverso la piattaforma *9centRo* (<https://archivi.polodel900.it>).

Le storie qui riunite sono qualche decina, ma ne emergono, sviluppandosi come i rami secondari di un grande albero, moltissime altre.

Le donne impegnate nel lavoro politico del Pci sono state tantissime, e hanno svolto un ruolo fondamentale, ma sembra che su di loro - a parte quelle più eminenti - sia calato un velo di silenzio, una generale ablazione dalla storia. Lo spiega molto bene nella sua introduzione Sergio Soave.

Questo libro, attraverso poche testimonianze significative, è dedicato a tutte queste donne, rivendica per tutte loro che sia sollevato il velo e riconosciuto il grande, minuzioso, quotidiano, martellante e collettivo lavoro da loro svolto, non soltanto per portare dappertutto la "linea" del Partito, ma per contribuire a costruirla, e per dare a tutta la società una spinta verso la democrazia, la solidarietà, la coscienza dei diritti civili e sociali, delle donne e non solo. Se il paese è diventato migliore, se il posto delle donne nella società è diventato più visibile e determinante lo si deve in buona misura a loro. Se il paese non è diventato ancora migliore, se il posto delle donne non è diventato ancora quello che dovrebbe essere, forse è perché quella stagione di grande coinvolgimento è finita, annullata da eventi che hanno soffocato l'idea di comunità, di partecipazione, di ascolto che quelle donne (assieme a tanti e tanti uomini, certo) seppero portare avanti.

Infine a nome dell'Istituto Gramsci voglio ringraziare le promotrici di questa ricerca, e tra di loro in particolare Piera Egidi che ha cercato di trasformare il flusso dei ricordi registrati in testi leggibili, anche se ancora caratterizzati dalla vividezza e dalle lacune del racconto spontaneo. Oltre a loro ringrazio le persone che a suo tempo hanno aiutato a coordinare e organizzare le interviste, cioè Anna Silvestro, Claudio Salin e Corrado Iannelli.

Inoltre poiché, come si è detto, questo è un lavoro aperto, rivolgo un invito alle persone che per i più vari motivi non furono contattate o ritrovate a suo tempo, a farcelo sapere in modo da poter proseguire la raccolta di interviste e di materiali archivistici, coprendo anche un'area geografica più ampia di quella rappresentata fino a qui. L'interesse per questo lavoro non si esaurisce infatti con questa pubblicazione. Già molte delle protagoniste delle interviste hanno conferito all'Istituto i loro archivi. La ricostruzione della memoria della militanza femminile comunista è certamente un obiettivo di grande valore storico che ha ancora moltissima strada da fare per essere, se non completato, per lo meno vicino a una significativa copertura, e l'Istituto Gramsci mantiene il suo impegno a partecipare a questa ricostruzione con il suo lavoro di raccolta e sistemazione di archivi personali e collettivi, di valorizzazione e diffusione dei loro contenuti.

Dunia Astrologo

Comitato scientifico dell'Istituto piemontese Antonio Gramsci

DONNE E PCI – IL CONTESTO DI UNA LUNGA BATTAGLIA

di Sergio Soave, Presidente del Polo del '900

Ricorda Luciana Castellina che, negli anni '50, Jean Paul Sartre volle venire in Italia per capire che cosa determinasse il consenso elettorale per il Pci e che cosa lo differenziasse dall'omonimo partito francese che, dopo l'esclusione dal governo, nel '47, gli sembrava più in crisi di radicamento sociale e di consensi. Dopo qualche tempo - dice la Castellina - Sartre finì per darci "una meravigliosa definizione": "Adesso ho capito - disse - Il Pci è l'Italia".

Meravigliosa nella sintesi intuitiva, quella definizione poteva però ritenersi tale purché la si considerasse solo in quel che conteneva di istintiva ammirazione per il risultato raggiunto da un partito che, del tutto marginale nel '21 e dopo vent'anni di clandestinità, poteva ora vantare una vasta e strutturata presenza nel Paese e una capacità di espansione "orizzontale" rara tra gli altri partiti comunisti dell'occidente, per lo più asseragliati attorno ai poli di sviluppo industriale. Ma, per il resto, la totale identificazione tra partito e paese non rispondeva alla realtà.

E infatti, più realisticamente e consapevolmente, Togliatti, mentre insisteva sulla necessità di avere una sezione per ogni campanile, e cioè di fare effettivamente del Pci un tutt'uno con il Paese, precisava che quello era un obiettivo limite a cui tendere - ed era già gran cosa l'indicarlo! - come per primo aveva compreso Gramsci dal carcere, nei suoi scritti sull'egemonia.

Non c'era giorno in cui non tentasse di farlo comprendere ai suoi e talora, per riuscirci, sceglieva il paradosso, come quando, subito dopo la sconfitta del 1948 che sembrava ricacciare indietro tutti i risultati della Resistenza e degli anni di governo, pare avesse detto ai più vicini e stretti collaboratori che era andata bene così o, come altri riportarono, che meglio di così non poteva andare.

Nel che c'era la consapevolezza politica del peso della storia e del lungo cammino che occorreva ancora compiere per raggiungere la meta. Non gli sfuggiva quanto fosse arduo superare sia le pregiudiziali politiche dovute alla collocazione internazionale, che quelle ideologiche in sé, con quella connotazione di classe che attraeva d'istinto operai e contadini poveri, alimentando per contro le paure di ceti medi esitanti o apertamente ostili. Ma, soprattutto, avvertiva la presenza nella società di pesanti sedimenti di una cultura collettiva e di costume ancora maggioritari che, per la loro natura, sarebbe stato illusorio pretendere di cambiare in un tempo breve, seppure propizio.

E che cosa, più della "questione femminile" - questione culturale e di costume per eccellenza - avrebbe potuto essere rivelatrice della riuscita o meno di quel faticoso passaggio?

Perché un conto era dire tra gli applausi: “La democrazia ha bisogno delle donne, come queste hanno bisogno della democrazia”, come aveva lucidamente affermato fin dal giugno ‘45, alla prima conferenza nazionale delle donne comuniste; un altro era riuscire a smontare tutti i luoghi comuni, le convenzioni sociali e i veri e propri tabù - presenti sotto pelle anche in casa propria - che si inframmettevano tra lo stato reale delle cose e l’ideale da raggiungere.

E se ne sarebbe accorto nella propria esperienza personale quando, per poter vivere con la donna che amava - e la limpida bellezza di quel sentimento è rivelata, carte alla mano, dalla recente biografia di Luisa Lama sulla Iotti - aveva dovuto prima sopportare i mugugni e le diffidenze dei compagni e poi porre la questione - una questione privata, come oggi diremmo - addirittura di fronte alla direzione centrale del partito, appositamente convocata per decidere, in una inusuale e imbarazzante discussione, se il suo segretario, già sposato con la leggendaria Rita Montagnana e in assenza di leggi adeguate che glielo consentissero, avrebbe potuto occupare uno spazio remoto delle Botteghe Oscure come piccolo appartamento domestico nel quale poter convivere, ma senza dare nell’occhio, con Nilde Iotti, la giovane deputata a cui, naturalmente, i compagni addebitavano la responsabilità maggiore dell’accaduto e su cui si appuntava il risentimento generale per ciò che, per il bene del partito, non sarebbe mai dovuto succedere.

In questo senso, sì, il Pci era Italia.

E lo era stato, per quella questione, anche negli anni della Resistenza, quelli del generoso impegno civile e delle grandi speranze di rinnovamento.

Donne combattenti? Calma, calma! Le si potevano accettare per ruoli integrativi, per fare le staffette, per preparare i pasti e rammendare gli abiti. Ma salire in banda, con la gente intorno che avrebbe cominciato a mormorare e i giovani partigiani “distratti” da quelle presenze, era questione più delicata e problematica.

E anche nelle città affollate e anonime, dove minimo era il controllo sociale, le cose cambiavano poco. Valentino Gerratana, ad esempio, uno dei capi dei Gap di Roma, ricorda che quando nel ‘44 presentò la sua fidanzata ad Amendola per aggregarla, avendo lei manifestato apertamente idee combattive, si sarebbe sentita rispondere: “Secondo me, il tuo ruolo dovrebbe essere di stare accanto a Valentino e, la sera, rammendargli i calzini”.

E Carla Capponi, eroina di via Rasella e poi deputata comunista, ricorda le prove che dovette superare per poter portare una pistola. I suoi compagni, come lei poco più che ventenni, le dissero che avrebbe dovuto dimostrare prima il coraggio di disarmare un milite e poi usare quell’arma contro il nemico. Allora e solo allora gliel’avrebbero lasciata. E lei a quel duro e indesiderato esercizio dovette sottoporsi per essere considerata a pieno titolo militante del Gap. Qualcosa di simile, del resto,

dovettero dimostrare in Piemonte le “partigiane combattenti” e poi comuniste Livia Liverani Donini e Luisa Manfredi King, la torinese assurta addirittura al comando dei Garibaldini in Valtellina.

Ma, lasciando i casi particolari, era chiaro che alla donna si pensava ordinariamente come soggetto da adibire a compiti integrativi e gregari, in ossequio quasi naturale e non intenzionalmente malevolo a quella distinzione di ruolo sociale che secoli di tradizione civile e religiosa avevano scolpito nella testa degli uomini del tempo. Eppure, per i ruoli di informazione e di collegamento che erano stati loro affidati, le donne avevano salvato vite, permesso azioni impegnative, ingannato il nemico, procurato armi ed esplosivi alle bande, avvertito dei pericoli imminenti, riportato gli umori popolari dei paesi ai partigiani asserragliati sulle montagne. Avevano cioè reso effettivamente possibili venti mesi di lotte e di battaglie ed erano state componenti essenziali per la vittoria.

Come riconoscerlo? Esibendo apertamente il dato, fin da subito, nelle grandi manifestazioni dei giorni della Liberazione in cui i cortei partigiani sfilavano per tutte le città della penisola? Persino in quel momento prevalse la prudenza e poche furono le donne presenti tra i capi e nelle prime file di quelle giubilanti sfilate. Le altre, che pure dovettero insistere per esserci, vennero tenute confuse nelle retrovie per proteggerle da una mentalità dominante che le avrebbe ritenute delle poco di buono. Sicché l’immediata legge emanata per i riconoscimenti (e parliamo del decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945) rispecchiò la temperie culturale dell’epoca. Lo status di partigiano (con i relativi, modestissimi vantaggi economici) fu concesso, nell’art. 7, a chi avesse partecipato, armi alla mano, ad almeno tre operazioni di guerra o di sabotaggio. La maggior parte delle donne ne sarebbe stata conseguentemente esclusa.

A loro si adattava piuttosto l’art. 10 che riconosceva il titolo di “patriota” a chi avesse “collaborato, prestando notevole e costante aiuto alle formazioni partigiane”. E fu quella distinzione che orientò in seguito la memoria collettiva e la conseguente sottovalutazione del contributo delle donne nella Resistenza. Le quali, per lo più, quel riconoscimento evitarono di richiederlo. Fu maggior peso per loro l’irricoscenza di quei partigiani che avevano tanto aiutato e che dopo la liberazione si erano dileguati, senza nemmeno un grazie che qualcuno potesse sentire.

È da aggiungere, peraltro, che quella formula legislativa riprendeva sostanzialmente i termini contenuti negli statuti dei Gruppi di difesa della donna (Gdd), associazione nata tempestivamente a Torino e Milano, nel 1943, proprio per iniziativa del Partito comunista che con l’apporto delle donne socialiste e del Partito d’azione riuscì a mobilitare, in piena guerra, ben 70.000 presenze femminili. Quali fossero i compiti delle donne dei Gdd (che videro in prima linea tante pie-

montesi tra cui Bianca Guidetti Serra, Frida Malan, Silvia Pons e Marisa Diena) è infatti indicato in un vasto spettro di azioni cosiddette “assistenziali” (nonostante il parere contrario di Ada Gobetti che subodorò fin da subito in quell’aggettivo una sorta di limitante “deminutio”).

E dunque, possiamo ben dire che il Pci, sia quello di lotta che quello di governo (nell’agosto del ‘45 ministro di grazia e giustizia era Palmiro Togliatti), convennero su quella distinzione di vago sapore consolatorio, ma, secondo il legislatore, saggia perché più consona al sentire comune, non ancora pronto a concepire salti di ruolo che scardinassero il tradizionale concetto di famiglia. Ci sarebbe stato - si disse - un secondo tempo per affrontare la questione. Per ora, andava bene così.

Se mi sono soffermato tanto a lungo su quella che possiamo considerare una premessa è per mettere in chiaro, soprattutto di fronte alle giovani generazioni che vivono in un contesto culturale e politico abissalmente diverso, quale fosse il punto di partenza di una battaglia di civiltà che, a 70 anni di distanza, non può dirsi del tutto compiuta.

Allora, ad esempio, un elemento che oggi ci sembra naturale e indiscutibile e cioè il diritto delle donne di votare e di essere votate ed elette, segnò uno storico punto di svolta epocale. Ma, anche in questo caso, qualche discussione - sia pure a bassa voce - ci fu, e questa volta a parti invertite, per via del pregiudizio storico che vedeva libertà e autonomia femminile incrinare dal legame tradizionale delle donne con la religione e la Chiesa cattolica, nonché, in vaste parti del paese, dal permanere di una sorta di strapotere patriarcale che le avrebbe indotte a una pur forzata dipendenza. Così, a sinistra, qualcuno scuoteva la testa per il timore che, nel referendum, il peso del voto femminile si sarebbe potuto volgere a pro della monarchia nonché, nelle contemporanee elezioni per la Costituente, a favore della Dc. Il che in effetti avvenne, ma solo in una parte del Paese e cioè nel Sud e ciò a motivo del fatto - come subito scrisse il grande storico e partigiano Federico Chabod - che il meridione non aveva “vissuto”, dentro le sue città e nelle sue campagne, il quotidiano dramma della Resistenza. A quel dramma, si badi bene, avevano sì partecipato tanti giovani meridionali, sbandati della 4^a armata e unitisi alle bande (6.000 solo in Piemonte, con nomi come Petralia, i fratelli Nicoletta o il leggendario Barbatò!), ma questi, poi, una volta tornati a casa, non riuscirono tempestivamente a innervare nella profondità delle coscienze dei loro concittadini altro che un racconto, diventato presto mito, di cose che erano accadute in un “altrove”, percepito dalla loro gente come lontano e, per la loro vita, ininfluenza. Perché dunque avesse vinto, nella circostanza, il vento del Centro-Nord e quindi la Repubblica, fu domanda che molti si posero, dissezionando la provenienza del voto. Nelle risposte - e così torniamo al nostro discorso sulla questione femminile - non manca mai l’indicazione che ciò

fosse potuto accadere anche o proprio in virtù del cambio di mentalità assunto dalle donne emancipatesi nella battaglia resistenziale.

E questa volta, almeno, un modesto, ma altamente simbolico, riscontro ci fu quando si videro, per la prima volta, salire i gradini di Montecitorio 21 donne (9 comuniste, 9 democristiane, 2 socialiste, 1 dell’“Uomo qualunque”). Le quali, con umiltà di neofite, ma per nulla imbarazzate, si batterono per introdurre con successo nella Costituzione elementi di parità e di relativa emancipazione. Valga per tutti l’esempio della discussione sul concetto di famiglia, laddove, senza differenziarsi per ragioni ideologiche o di partito, le donne costituenti ottennero, e solo dopo lunghe discussioni, che il concetto di indissolubilità matrimoniale non comparisse esplicitamente. Il che avrebbe permesso poi, quasi trent’anni dopo, il passaggio della legge sul divorzio in termini di piena costituzionalità. E di molte altre delicate questioni risolte in positivo si potrebbe parlare.

Da questo momento - da questa grande loro vittoria - ebbe inizio un’altra stagione, nella quale si trattò di tradurre in leggi e soprattutto nella pratica quotidiana gli alti principi costituzionali di riferimento.

Non che ora fosse tutto facile, anzi! Ma almeno la via era tracciata.

E sarebbe stata percorsa dalle donne ininterrottamente nei quarantacinque anni che seguirono e che possono essere distinti in due fasi: quella che dal ‘45 arriva al ‘68 e quella dal ‘68 al fatidico 1991.

Nella prima, le donne del Pci si impegnarono sostanzialmente su tre grandi fronti: la costituzione e la conduzione dell’Unione donne italiane (Udi) con il suo giornale *Noi donne*; la presenza nelle commissioni femminili del partito; il lavoro sindacale nelle commissioni femminili della Cgil, dell’Alleanza contadina e della Lega delle cooperative.

E in tutte queste esperienze le donne piemontesi furono protagoniste di primo piano, anche se negli anni di guerra e di resistenza era venuto loro a mancare il riferimento di quella Camilla Ravera, braccio destro di Gramsci e di Togliatti, prima responsabile delle donne del Pcd’I, incarcerata nel ‘30, poi confinata e tuttavia espulsa dal partito, nel ‘39, per la sua contrarietà al patto Molotov- Ribbentrop. Eretica “vitanda”, fino al ‘45 aveva vissuto gli anni più amari della sua vita in totale, dignitoso isolamento.

Ma aveva avuto una degna erede in Caterina Picolato, fondatrice del partito nel ‘21 e poi rifondatrice dello stesso a Torino, a partire dal ‘41, con Nella Marcellino e Umberto Massola, unica donna nella direzione provvisoria del partito nel ‘43 e responsabile dei Gruppi di difesa della donna da lei fondati insieme a Ada Gobetti, Lina Merlin, Lina Fibbi e Giovanna Barcellona. E poi, ancora, consultrice e membro del Comitato centrale del Pci, nonché, dal ‘47, responsabile della commissione femminile della Cgil presso cui avrebbe lavorato con straordinaria capacità fino agli

pausa, qualcuna tentò altri percorsi, altre ancora abbandonarono la vita militante. Per alcune la svolta era inevitabile, per staccarsi da un passato troppo ingombrante. Per altre non fu possibile accettarla. Per molte segnò una svolta esistenziale. Molte, infine, al di là delle scelte attuate, esprimono rammarico per il patrimonio politico e umano disperso. Ancora a distanza di vent'anni, durante o dopo le interviste, le partecipanti agli incontri si sono interrogate e hanno discusso appassionatamente sulle cause della scomparsa del Pci, sullo scemare della partecipazione sociale, sulla perdita di capacità di azione collettiva delle donne, sui cambiamenti della società. Quasi tutte, dopo vent'anni, sentivano ancora pulsare lo spirito della loro vita militante, e molte di coloro che avevano abbandonato la politica ne avevano riversato l'eredità in diversi mondi sociali, dalle professioni al volontariato, dalle chiese evangeliche alle associazioni culturali e di impegno civico.

Dopo altri dieci anni questo libro è un omaggio alle loro storie, alla loro generosità, al loro *fare* e al loro pensare.

GISELLA GIAMBONE

LA POLITICA COME ESPERIENZA UMANA

Come descrivere la vivacità di Gisella, la sua ironia, il suo ottimismo, la sua eterna giovinezza? È una donna sempre in moto, sempre presente ovunque ci sia da ricordare la Resistenza. Eppure la sua vita non è stata certo facile... Mi sono trovata a nascere 'nella politica' - racconta - perché sono vissuta in una famiglia esule in Francia in quanto antifascista e comunista. Una infanzia per me felicissima, ma anche un po' speciale, visti gli insegnamenti che già da piccola ho ricevuto: 'Se ti chiedono chi sono le persone che vengono qui, dirai che sono nostri parenti, non raccontare che il papà scrive'... E infatti vedevo macchine da scrivere, sempre nascoste e usate in ore strane per non far sentire il rumore. Talvolta persino mi divertivo, perché in casa, per fortuna, le cose venivano prese con allegria. Uno dei miei primi ricordi: siamo nel '35, quindi in mezzo alle agitazioni sociali che porteranno poi nel 1936, al Fronte popolare in Francia, contro i tentativi di colpo di stato di destra, scioperi, manifestazioni... Un giorno (avevo 4 anni) c'era un grande comizio in piazza, carica a cavallo della polizia, mia madre mi prende e tutte e due ci rifugiamo in un cesso pubblico: questo è uno dei miei primi ricordi di infanzia, quindi è abbastanza particolare, no?

Con il Fronte popolare, la vita degli antifascisti, è cambiata un po': controllati sempre, però con maggiore libertà, tant'è che si arriva poi alla guerra di Spagna con organizzazioni di massa di cui mio padre era il responsabile per la regione della Provenza e del Rodano. Questa associazione democratica tra gli operai emigrati, anche tra quelli che non erano politicizzati, fu molto importante, tant'è che molti di questi andarono volontari alla guerra di Spagna, diventando di sinistra. Mio padre, Eusebio, era un funzionario del Partito, però siccome di soldi non ce n'erano molti, lavorava anche come operaio qualificato, quale era. C'era a Lione una fabbrica molto specialistica che in ogni occasione gli offriva lavoro, per cui in qualche modo ci si arrangiava per vivere.

La sua vita è stata profondamente immersa nei fatti della storia: Ci trasferimmo poi a Parigi, perché lui fu chiamato al giornale degli italiani. Nel frattempo suo fratello Vitale, volontario nella guerra di Spagna contro il franchismo, venne ucciso in battaglia. E notizie di altri compagni morti laggiù ci raggiungevano. Quindi questo è stato un periodo abbastanza drammatico, che mi ha molto segnato, perché io, oltre a questo mio zio a cui ero affezionatissima, ero cresciuta in mezzo a molti di loro. Un altro dei miei ricordi vivissimi è il grande comizio a Parigi della Dolores Ibaruri: questa folla enorme, questo entusiasmo... Era il 1936-'37, quando si invitava a partire per la guerra di Spagna. La situazione degli esuli antifascisti è poi, come si sa, andata precipitando nel

'39. Quando la Francia entra in guerra, i problemi aumentano, perché, appena il patto firmato da Molotov e Ribbentrop tra Mosca e Berlino venne messo in atto, il governo francese arresta, come spie, i comunisti francesi e soprattutto gli stranieri; infatti mio padre fu arrestato nel '39 come spia e rinchiuso in un carcere militare. È stato anche questo un periodo un po' brutto perché i negoziati non ci riconoscevano: siamo diventati *le spie* ed eravamo trattati malissimo; poi la gente ha capito che non eravamo spie, ma persone che volevano combattere i nazisti e i fascisti. Mia madre, sposando mio padre, da francese era diventata italiana: per cui fu perseguitata come italiana anche lei. Mio padre fu poi mandato al confino nel Vernet, in questo famoso campo dei Pirenei, dove erano rinchiusi tantissimi italiani, con altri francesi, tedeschi ecc.

Poi c'è il ritorno in Italia, il confino: Nel 1941 gli antifascisti italiani vengono consegnati al governo, quindi mio padre viene trasferito prigioniero a Torino, e io e mia madre da Lione siamo rimpatriate accompagnate dai francesi a Bardonecchia, qui prese in consegna da poliziotti italiani (avevo 10 anni) e mandate al confino: in Irpinia, a Castel Baronia insieme con mio padre. Siamo, così, come ebbe a dire Berlusconi, 'andate in villeggiatura'... Con noi avevamo un compagno romagnolo che dopo 12 anni di carcere, con problemi di salute, 'per premio' era stato inviato al confino; c'era anche un altro compagno romano e un'eccezionale donna inglese che con la guerra svernava in Italia, e anche un greco che, laureato a Torino, non era rimpatriato e che fu quindi confinato. È stata, diciamo, una piccola comunità per me molto formativa, perché vivevo in mezzo a discussioni non banali. Di giorno andavo a scuola e stavo con i bambini del posto, poi però (i confinati non potevano uscire dopo una certa ora) stavo con gli adulti, e seguivo le discussioni.

Poi finalmente con la caduta del governo sono stati liberati: Ma i documenti per poter partire non arrivavano mai; in realtà, secondo me, per una scelta fatta dal governo Badoglio di non fare andar via i politici dal confino. Infine, la mia famiglia è riuscita a partire, ma, essendo impossibile far capo a Napoli, siamo dovuti passare dall'Adriatico, perdendo quei quattro stracci che avevamo, perché i bagagli non hanno potuto seguirci. Siamo risaliti a Torino con un treno bombardato e, appena arrivati, mio padre aveva già l'incontro col Partito. E io, per caso, tre giorni dopo, con mio padre, in centro incontro Maria Negarville, la mamma di Massimo. La Maria, mentre il marito era qui in carcere, stava a Parigi, quindi la conoscevo benissimo e la nostra amicizia è durata attraverso gli anni.

E qui c'è la vicenda eroica e dolorosa del padre Eusebio: Mio padre entra come rappresentante del movimento antifascista nel Comitato di Liberazione militare, e quindi si inizia questa nuova vita, sapendo bene quali grossi rischi si correvano. Mio papà era na-

to nel Monferrato, ma si era trasferito con la famiglia a Torino in Borgo San Paolo che aveva 3 anni: quindi il legame con la città era forte, e tale rimase. A 17 anni, all'inizio del '20, fu arrestato, fece otto mesi di galera, ma essendo ancora minorenne, fu liberato. Però fu picchiato parecchie volte, per cui a un certo punto si rifugiò in Francia. Io sono venuta una volta in Italia, avevo 7 anni, dopo che era morto lo zio combattente in Spagna, per conoscere gli altri miei zii: dovevo passare la frontiera e avevo una mia borsetta e dentro c'erano documenti... C'è una storia che mi hanno raccontata dopo: la signora che mi accompagnava in treno raccontò 'Non capivo perché Gisella si era messa giù sul sedile stringendo le braccia attorno alla sua borsetta e praticamente non si era più mossa! Questo è per dire come si possa crescere molto in fretta.

I rapporti con i miei genitori erano sereni: si viveva alla giornata, con mia madre dicevamo: 'abbiamo tot da spendere, andiamo al cine oppure...?' Eravamo molto uniti e ben consapevoli dei rischi. Sapevamo che mio padre era ricercato, i nazifascisti sapevano benissimo cosa faceva: quello che è stato arrestato, poveretto, e che a forza di botte ha parlato, oltre a dare ora e luogo in cui si riuniva il Comitato, di ognuno dei componenti ha anche fornito notizie personali e politiche. Quindi le autorità fasciste sapevano benissimo chi e cosa rappresentava Eusebio Giambone.

Mio padre è stato fucilato il 5 aprile del '44. Erano stati arrestati 4 giorni prima e processati subito, perché Mussolini volle espressamente un processo, per quanto fasullo. Noi non abbiamo più visto mio padre: siamo andati in questura, non era possibile, alla prigione delle Nuove il permesso non c'era. Io avevo 13 anni. Poi il giorno che li hanno fucilati, ci hanno detto 'Andate a vedere, magari al Tribunale'; siamo andate lì, c'erano due carabinieri abbastanza giovani e mia madre ha chiesto 'Ma c'è stato un processo?' 'Sì, una roba importante!'. 'Ma come è andata?' 'Ma lei chi è?' e quando glielo abbiamo detto 'No, non sappiamo niente!'. Siamo andate a casa, ci aspettava un'amica che ci ha comunicato che li avevano fucilati al mattino.

Poi sono arrivate le sue lettere. Quattro giorni dopo, all'appuntamento con il nostro tramite del Partito, io ho chiesto ufficialmente di partecipare alla Resistenza: e così ho lavorato fino alla Liberazione. Dovevo occuparmi delle scuole: agli studenti delle superiori davo volantini, invitandoli ad andare in montagna. Si sapeva benissimo chi aveva tradito, c'è nei documenti: un uomo di una certa età, è stato arrestato e ha parlato. E, sai, come diceva sempre mio padre 'mica tutti sono eroi!'. Infatti, non tutti possono resistere: mio padre le aveva prese da ragazzino, le ha prese in Francia quando l'hanno arrestato, e aveva resistito. Ciononostante, spesso lo aveva detto 'non tutti riescono a non parlare'.

Si arriva alla Liberazione, e qui si inserisce anche la questione femminile: Io ho continuato a impegnarmi politicamente: fin che c'è stato, nel Fronte della Gioventù, poi nel Partito Comunista. Parto dal Congresso del Fronte della Gioventù, l'unico organizza-

to, nel '46, perché poi si è sciolto. Delegazione di Torino, si fanno queste riunioni delle donne, e ricordo le compagne emiliane che dicono: 'Qui bisogna creare un'organizzazione delle ragazze d'Italia'. Abbiamo avuto una grande discussione e mi ricordo che una compagna, molto brava, disse: 'Non guardate solo a voi, ma pensate a che cos'è l'Italia dal Centro in giù...'. E questa fu una prima lezione.

Nel Pci avevamo le cellule femminili, e sai, questo fatto non era preso bene da tutti, perché, diciamo pure la verità, nell'ambito del Partito ci si sentiva un po' ghettizzate. Anche qui a Torino ci furono le battaglie 'insomma basta, queste cellule femminili!', come ai congressi, o quando si dovevano fare le famose presidenze: 'Uh! Manca la donna!'... Erano tante le donne, hanno fatto molte cose, in un periodo molto duro, con lotte che non si potevano affrontare solo come partito. Io nell'Udi non ho mai lavorato, però riconosco che gli organismi di massa in Italia sono sempre stati molto importanti, con azioni anche sul piano internazionale. Poi con gli anni forse alcune di queste posizioni sono state un po' troppo arroccate ma è emersa la partecipazione delle donne: nella lotta per il lavoro, per il diritto di voto, e per tutto il resto.

Il ricordo ritorna alla Resistenza e al dopoguerra: C'erano i Gruppi di Difesa delle donne, ci fu poi la grande mobilitazione per mandarle a votare, perché anche le nostre campagne qui al Nord erano ben altra cosa rispetto alle grandi città. Figuriamoci al Sud. Non è vero che tutti i 'nostri maschietti' fossero contenti che le donne andassero a votare: nel nostro stesso partito c'era chi diceva 'No, per carità! Se le donne vanno a votare perderemo sempre!'. Le donne non avevano alcun diritto, quindi se una donna non si era emancipata con il suo lavoro (e il suo guadagno!) non aveva neanche la possibilità di vivere la sua vita. Pensa al delitto d'onore, quanto a lungo ha pesato sul mondo femminile! Mi ricordo gli scioperi durante l'occupazione nazifascista, e le donne che uscivano in corteo dalla Venchi Unica! Sono state proprio protagoniste, in prima persona, ed è questo coraggio che è stato alla base della 'loro' liberazione.

Pensiamo all'uccisione delle sorelle Arduino da parte delle brigate nere: al funerale era vietato partecipare, ma si disse 'Niente scuse, si va al cimitero, si deve fare!'. È stata una manifestazione incredibile, un sacco di donne, molte le hanno arrestate, anche mia mamma l'hanno rilasciata poi due giorni dopo. Forse però in quel momento è mancato un organismo popolare più allargato, che fosse già capace di dare sbocco a questa voglia di partecipazione.

Quando poi sono tornati i mariti, non è detto che tutti fossero contenti che le loro donne si fossero emancipate, che volessero fare politica. C'erano da ricostruire le famiglie, in molti casi in situazioni materiali in cui si era perso tutto. Nel dopoguerra, tra le tante ricordo Livia Donini, con cui sono rimasta particolarmente legata, anche perché lavoravamo nella Sipra in cui mi ero impiegata negli anni '50.

Ho sempre dato la mia attività politica nel Partito, per organizzare eventi, dibattiti. La domenica mattina si diffondeva *l'Unità*, era tanto l'attivismo e molta la partecipazione. Ricordo la sezione Centro, poi quella delle Aziende pubbliche, con Giancarlo Quagliotti, che della zona era il responsabile. Nel corso degli anni sono stata nel Comitato Federale, poi sono stata rappresentante comunista nella prima Commissione femminile del Comune di Torino, dopo sono entrata nella prima Circoscrizione quando le abbiamo costituite. Ho fatto la segretaria della sezione Centro dove c'erano molti operai immigrati dal Sud, nelle soffitte di via Po, e poi parecchi artigiani.

Tutti si trovavano benissimo insieme, piemontesi e immigrati, operai e intellettuali, gli artisti, i compagni impegnati nelle istituzioni. Ricordo una compagna straordinaria: abitava in una soffitta in via Po, operaia Fiat, organizzatrice di scioperi in fabbrica, che dopo aver partecipato alle riunioni alla fine diceva: 'Voi *studiati*, adesso vi faccio una domanda: da domani cosa facciamo, fino alla settimana prossima? Perché parlare è importante ma occorre anche fare'.

Quando è morto Pasolini, ci incontriamo il giorno dopo e lei, con la sua parlata mezzo veneta, mi dice: 'Gisella, da domani faranno tutto per infangarlo'. Erano queste persone, questo clima, che contribuivano a farti tenere i piedi per terra, come si dice 'Era un dovere imparare, era un dovere sapere e conoscere'. Mi ricordo anche un altro compagno eccezionale, che in occasione delle elezioni veniva in sede, in via Mazzini, a preparare il materiale. Un giorno che era morto il mio caro gatto, lui passa dalla sezione e mi dice: 'Senti, io non la so dire bene, ma...' e mi recita una poesia di Baudelaire: lui, vecchio operaio Fiat in pensione!

C'era una energia interiore, una volontà di capire, di istruirsi: questo era il clima, e credo che questi aspetti vadano ricordati anche 'storicamente', a testimonianza di una ricchezza umana entrata nella nostra vicenda politica. Anche il problema della religione non era in realtà divisivo. Il Pci era il secondo partito di un'Italia dove la religione aveva radici diffuse e profonde, popolari, che entravano nella vita delle persone.

Poi ci sono le sue scelte personali: "Mi sono sposata, ho fatto una figlia, ho divorziato, poi ho trovato Piero Amerio, e dopo tanti decenni siamo ancora felicemente insieme. Ho una figlia e una nipote, tanti amici: ed è stato anche il lavoro di partito che mi ha aiutato a gestire i rapporti con gli altri. Ancora adesso se una persona è buona, se è intelligente, ha delle idee, non mi interessa se fa l'insegnante, il pittore, l'operaio...

Ai giovani della 'sinistra' (cosiddetta) di oggi vorrei dire 'fate attenzione a questi aspetti umani che diventano anche politici! Attenzione a voler sempre distinguere e distinguersi perché si corre il rischio di trovarsi soli'. Questo è un periodo difficilissimo, molte cose sono cambiate, e poiché per ora non vedo emergere cervelli meravigliosi, bisognerebbe proprio dire 'Basta! Cerchiamo di ripartire con una maggiore socialità'. Anche questa storia giovani-non giovani: sento talvolta qualcuno dire o scrivere 'poi

ci sono gli anziani, più usurati' e vorrei dirgli: 'siccome sto usurandomi, mi sparo?' Spesso si parla, ma non sempre si pensa. Mi rendo conto che fare critiche è troppo facile, ma sono molto preoccupata.

E qui ritorna al presente politico: Non sono mai stata su posizioni cosiddette 'di sinistra' nel Partito, e credo che anche il mettere fine all'esperienza del Pci fosse da fare: sono sempre stata per allargare. Vorrei che i più giovani si mettessero a pensare a livello europeo, per rinnovarsi. Io penso che, caduto il mito dell'Unione Sovietica, viste le esperienze delle 'repubbliche dell'Est' (che da anni ormai conoscevamo nella loro realtà) fosse decisamente importante un cambiamento, senza smentire la nostra esperienza passata, ma anzi per farla rivivere in sintonia con le trasformazioni sociali. Poi, sai, i cambiamenti sono sempre difficili. Ho continuato a fare politica: nel Pds prima e ora ho la tessera del Pd. Però, ripeto, anche il nostro modo di fare politica deve rinnovarsi. I giovani, poi, devono studiare: una volta, chi faceva politica, chi voleva entrare nelle strutture di partito, nelle istituzioni, sentiva il dovere di formarsi: non basta restare legati a una linea.

E adesso racconta un avvenimento di cui è molto orgogliosa e che l'ha commossa: Mi hanno dato la cittadinanza onoraria di Castel Baronia in Irpinia! Tre anni fa, mi telefonano: 'Abbiamo fatto una ricerca sui confinati, e abbiamo fatto un opuscolo che abbiamo diffuso nelle scuole, e ci piacerebbe molto se lei venisse a parlare'. Così, abbiamo combinato una settimana di incontri nelle scuole superiori della zona, in molte delle quali questi studenti sentivano parlare di Resistenza per la prima volta! Il tutto organizzato in modo 'ufficiale', con la partecipazione in ogni paese del sindaco, del parroco, dei carabinieri. Io parlavo, e poi dicevo ai ragazzi: 'Fatemi delle domande'. Sono state ore di vivace interesse e per me anche di commozione.

L'ultimo incontro avvenne proprio a Castel Baronia, il paesino del nostro antico internamento, ormai ricostruito dopo il terremoto che aveva sconvolto l'Irpinia. Qui fui accolta da un enorme striscione appeso con su scritto 'Bentornata Gisella' e da mazzi di fiori. Inoltre gli organizzatori avevano radunato alcuni miei antichi compagni di scuola. E nell'istituto scolastico locale avevano preparato un programma molto bello con recitazione di testi, presentazione di libri, musiche in sottofondo.

Io avevo già constatato che questi giovani ignoravano completamente la situazione in cui io avevo visto i loro paesi, perché i nonni e i padri si vergognavano della loro antica condizione di vita. Uno degli anziani si alza e dice quasi piangendo 'Ma insomma, questo nostro Sud bisogna sapere cos'era allora, perché io mi ricordo, Gisella, che tu avevi la nostra età e ci dicevi 'ma com'è possibile che qui nevica e voi non avete le scarpe, ma com'è possibile che qui ci sono i pidocchi'. Adesso ve lo posso dire io, perché Gisella non osa'. Dopo di che due compagni dicono 'Noi adesso chiediamo per te la cittadi-

nanza onoraria' anche se il sindaco è di centrodestra. Un anno dopo mi telefonano e mi invitano proprio per questo. E ci furono ufficialità e grandi festeggiamenti. Il vescovo si è giustificato che non poteva venire, però in prima fila c'era il prete del paese (che è un indiano!) e alla fine io ringrazio anche 'il signor parroco' e qualcuno mi guarda quasi stupito. Perché quello che interessava laggiù, anche tra i giovani, era la questione religiosa, e molti erano rimasti colpiti dalle parole di mio padre quando nelle lettere diceva 'io non sono credente'.

Già durante l'internamento l'idea che io, non battezzata, fossi ammessa in una casa dove viveva un arcivescovo in pensione era una cosa inspiegabile. Quando avevano saputo che non ero battezzata, gli abitanti del paese se l'erano presa con il prete locale: 'Qui ci avete detto che non è possibile, perché se un bambino non è battezzato, o muore subito, o se non muore è scemo o è gobbo!'

E il pensiero ritorna all'eredità spirituale e politica del padre Eusebio: C'è voluto tempo, a superare queste credenze! E devo dire che le lettere di mio padre sono state di grande aiuto in tal senso, come varie persone del paese mi hanno detto: Quest'uomo sta per morire ma è sereno, non pensa a sé ma alla moglie e alla figlia cui raccomanda: 'Voi continuerete, sarà un mondo diverso, devi cercare di agire in tal senso...'

Insomma, queste persone del paese irpino mi hanno fatto intendere che ben comprendevano il valore di una moralità che esiste e opera anche senza la tradizionale fede religiosa. Una comprensione che mi ha molto colpito. E, sempre in tema di moralità, venendo alle cose di oggi, nella sua lettera a mia madre mio padre diceva anche: '...In casa ci sono tot lire che sono per il cugino, ricorda...'. Ove il cugino, ovviamente, era il Partito. Questo mi viene spesso in mente, quando vedo che c'è gente che per i soldi... Anche a questa 'moralità' erano legate le nostre idee e il nostro impegno.

MARIA LAURA GARDONCINI

LA PASSIONE DEI LIBRI

Maria Laura comincia a parlare del suo impegno editoriale: Per molti anni la mia vita professionale è stata anche strettamente collegata a un impegno di tipo politico nelle fila del Partito Comunista. Io ho smesso di lavorare a settanta anni, dopo quarantaquattro anni di attività nella casa editrice Loescher di Torino. Ricordo i primi trentacinque anni con Beppe Pavia (una grande persona, legata al partito comunista) come un periodo particolarmente felice e fecondo. Negli anni '90 il figlio Maurizio cedette l'editrice alla Zanichelli e iniziò per così dire la normalizzazione. Ma per oltre trent'anni ho lavorato con assoluta libertà. Il vecchio Pavia non mi chiedeva neanche 'Che libri facciamo quest'anno?'. Pensandoci adesso, con le condizioni del lavoro di oggi, si trattò di una cosa assolutamente eccezionale. Io dicevo solo 'C'è da fare questo' e si faceva.

A lei si devono importanti innovazioni: Ad esempio, Laura Marchiaro ha fatto con De Bartolomeis e Lidia De Federicis un'antologia della scuola media del tutto originale in un panorama che offriva solo storie edulcorate di un mondo che non c'era più. Non c'era niente dentro quei libri. Al centro di quest'opera, invece, c'era la città, la campagna, i problemi, la vita reale, e devo dire è stato un grandissimo successo. Ma avrebbe potuto essere una rovina per la casa editrice: ti metti lì, fai delle cose che non ha mai visto nessuno... devo dire che io non ci dormivo di notte, perché la produzione di un libro ha costi altissimi. Se fai un'opera, per esempio in tre volumi, devi darla in saggio a tutti gli insegnanti. Un insuccesso avrebbe potuto avere conseguenze economiche disastrose. Non fu così. In pochi anni 450.000 copie. La scuola reagì positivamente. Abbiamo fatto dei libri che hanno rotto con la tradizione. Il libro di storia, per esempio, era di nuovo un libro che non mi faceva dormire la notte, non perché non fossi convintissima, ma per l'incertezza dei risultati. Se non ci fosse stato un riscontro economico beh, insomma, mi sentivo responsabile. E invece anche quello è stato una rottura degli schemi tradizionali, ed è vero che la gente guardava con curiosità i libri di Loescher.

Ma innovazione anche nel campo scientifico: Avevamo fatto un libro di matematica già nella forma rivoluzionario: procedeva per schede, ogni argomento era trattato in quattro schede, le prime due di formazione, la terza per i più bravi, la quarta per tutti gli altri. Ricordo che dovendo fare la nuova edizione sono andata in giro per le scuole che l'avevano adottato, a sentire un po' cosa ne pensassero gli insegnanti. In una scuola so-